

☞ Palabras

Titolo: *Los árboles caídos también son el bosque*
Autrice: Alejandra Kamiya

© Alejandra Kamiya, 2015

Traduzione di Serena Bianchi
Revisione di Mila Fahren

Progetto grafico di copertina di Elena Passeggi
In copertina un'opera di Alessandra Giovannoni
Courtesy FRANCESCA ANTONINI Arte Contemporanea Roma



Interni a cura di Cristina Barone

ISBN: 979-12-81276-02-4
Prima edizione: marzo 2023

© Ventanas edizioni 2023
Corso Trieste 56, Roma
www.ventanasedizioni.it

Alejandra Kamiya

Anche gli alberi caduti
sono il bosco

Traduzione di Serena Bianchi

VEN
TA
NAS

a Mariko Okubo

La colazione perfetta

Non aspetterai che la luce si intrufoli dalla finestra. Guarderai Takashi dormire accanto a te. Penserai che è un bene che riposi, lo aspetta una lunga giornata di lavoro. Ti alzerai dal futon senza fare rumore e con passo lieve camminerai sul tatami fino alla cucina, dove andrai a vestirti per non strappare il sonno di carta di Hiro e Takashi.

Una colazione perfetta richiede pesce fresco e il pesce più fresco è quello del mercato di Tsukiji. È la stagione dello sgombro.

Andrai fino a Tsukiji in treno a cercare lo sgombro perfetto.

Una volta lì, ti sembreranno tutti belli. Quei riflessi azzurrini, le striature nere bagnate, sempre bagnate, come un ricordo che non si asciuga mai, un ricordo dell'oceano.

Chiuderai gli occhi e farai la tua scelta. Non lascerai che a guidarti sia solo ciò che vedi.

Tornerai a casa con lo sgombro perfetto in un sacchetto, augurandoti che non si crei il minimo ritardo. Sarebbe uno spreco di freschez-

za. Un'increspatura sulla superficie liscia del tuo piano.

Una volta a casa, taglierai a metà lo sgombro e lo salerai, perché trattenga lo spirito del mare.

Metterai il riso in ammollo, ma solo dopo esserti lavata le mani con quel sapone al cocco che ti ha regalato Mariko. Che donna fortunata! Quante giapponesi, al mattino, possono lavarsi il viso e le mani con un sapone al cocco?

Immaginerai una di quelle spiagge che le agenzie di viaggio usano nelle pubblicità e con il pensiero sorvolerai la cima delle palme. Vedrai le noci di cocco con cui è stato fatto il sapone che ha appena reso così morbide le tue mani. Ti augurerai che attraverso quelle mani un po' della spiaggia e del candore del cocco passi al riso, mentre lo sciacqui e lo lasci riposare.

Il riposo è importante. In ogni cosa.

Per preparare il *miso shiru* profumerai l'acqua con delle acciughine secche. Immaginerai la dolcezza del cocco danzare con il salato delle acciughe. Come se quel mare, che accarezza i piedi delle palme, arrivasse a Tokyo, a casa tua.

Farai attenzione a non mettere troppe acciughe nell'acqua, affinché quella danza non si trasformi in lotta.

Aprirai il *natto* e il pacchetto di *nori*, quello che hai comprato con i risparmi. *Nori* di un nero assoluto, come la morte. Senza la minima traccia del verde delle alghe comuni.

C'è una certa superbia in questo gesto e te ne vergognerai, ma l'idea della colazione perfetta sarà lì a convincerti che hai fatto bene, basterebbe un solo elemento di qualità inferiore a guastare tutto il lavoro.

Per questo motivo userai il tè del primo raccolto, quello del Giappone meridionale. Toglirai l'acqua dal fuoco prima che arrivi a bollore, bagnerai appena appena le foglie e le scolerai solo dopo averle lasciate riposare. Distendendosi sprigioneranno tutto il loro sapore, il loro profumo, la loro essenza verde nella tua cucina grigia. Andrai nella stanza di tuo figlio. Ti inginocchierai accanto al suo futon e resterai a guardarlo respirare. Potresti rimanere lì per sempre. Che egoista! Lasceresti la colazione marcire in cucina e il resto dell'insensato mondo andare in pezzi là fuori pur di rimanere inginocchiata accanto al futon di Hiro. Come se lui appartenesse a te e non al mondo, che lo sta aspettando e di cui non è che un ingranaggio.

Gli poggerai una mano sulla spalluccia magra. Il piccolo dirà: «*Hi*» e tu, con tono di voce né alto né basso, risponderai che è ora di svegliarsi.

Lui si strofinerà gli occhi e dirà: «Sì, mamma» ma poi tornerà a coprirsi per poltrire ancora un po'.

Allora tornerai in cucina e da lì sentirai Hiro e tuo marito che si preparano per la loro giornata carica di impegni, come un albero di frutti o di fiori.

Mescolerai la mostarda con il *natto*: una danza delle spade. Un tintinnio acuminato nelle tue narici.

Preparerai la tavola con la cura di ogni mattina, ma cercando qualcosa di più.

Nessuna stonatura, nessun colore troppo forte o troppo spento, tutto dovrà fluire fino a Hiro e al suo papà.

I profumi dovranno sedurre come ciò che rimane nascosto. L'ordine dovrà essere garbato come la voce femminile negli ascensori dei centri commerciali.

Metterai un fiorellino accanto alla scodella del *natto*. Quasi un gesto di vanità che non riuscirai a evitare. Un segno, chissà.

Tuo marito e Hiro si inginocchieranno attorno alla colazione. Sarà appagante guardarli mangiare. Hiro, un po' sgraziato, quasi fosse ancora avvolto dal sonno, si strofinerà il viso con il dorso della mano in cui tiene gli *ohashi*.

Romperai un uovo e lo verserai nella sua terrina. Sorgerà un sole su quel piccolo orizzonte di riso.

Vedrai Hiro che masticando finisce di svegliarsi e capirai che per lui quella è proprio la colazione perfetta. Tuo marito mangerà tutto il *natto*, il riso fino all'ultimo chicco e lo sgombro fino all'ultima fibra, e lo farà annuendo.

«*Oishi*» dirà Hiro e tu, soddisfatta, ringrazierai chinando appena il capo e sorridendo con gli oc-

chi più che con le labbra sigillate. «*Oishi*» ripeterà il bambino e sentirai il cuore guizzarti nel petto come un pesce. Tuo marito annuirà di nuovo.

La tavola ormai sarà vuota. Solo terrine, scodelle e piattini, nudi come scheletri. E il fiore, ormai aperto come una bocca urlante. Muta di significato nella sua bellezza.

Hiro dirà che ha lezione di inglese e correrà via.

Tuo marito si fermerà ancora un po', quasi avesse bisogno di altro riposo, come il riso, come il tè. Poi, facendo leva sui pugni, anche lui si alzerà in piedi.

Toglierai dalla tavola le stoviglie. Le lascerai nel lavello, coperte di schiuma. Prima di salutarli, ti sciacquerai le mani. Userai il sapone al cocco, ancora una volta.

Hiro avrà preso lo zaino e il cappellino da baseball.

Lo pregherai di toglierselo prima di entrare a scuola.

Farà cenno di sì, dicendo che il suo amico lo aspetta in strada.

Lo pregherai di non farlo aspettare.

Sulla porta, prima di mettersi le scarpe, tuo marito ti dirà che è stata una colazione perfetta. Ringrazierai.

Ormai sola in casa, pulirai tutto con la consueta meticolosità, ma in maniera diversa. Ogni cosa si può migliorare, sempre. Che mancanza di umiltà sarebbe non provarci.

Quando avrai finito, ti siederai accanto al forno e aprirai lo sportello, verso il basso, come un ponte levatoio.

Girerai la manopola e sullo sportello appoggerai la testa, quasi fosse un cuscino su cui stai per addormentarti.

La lettera di scuse sarà già pronta, l'avrai lasciata sul tavolo.

Penserai a spiagge piene di sole e palme altissime. Sulla cima scorgerai le noci di cocco e ne percepirai la polpa bianca e il profumo.

Guarderai il mare, sentirai quell'insolito odore che viene e va.

I resti del segreto

La sua nudità non mostra nulla, nessuna delle parti che in genere sono coperte. La nudità di Guillermina è come quella degli alberi in autunno: rivela soltanto assenza. Con le ossa pronunciate, le punte che sporgono qua e là, Guillermina fa pensare alle ali di un pipistrello, a un ombrello aperto a metà.

Belinda, al contrario, è pane fatto in casa, soffice e bianco.

Si mascherano.

La pampa è piatta, come un foglio, e loro vanno lì per scriverci sopra delle storie.

Belinda scuote la testa per far scendere su un occhio una ciocca di capelli neri e lucidi. Tiene in mano un vassoio rotto con dei pacchetti vuoti di Jockey Club e Parliament, e due sigarette intere, che la sera prima Guille ha sgraffignato al nonno.

Gli orecchini a cerchio le sfiorano le spalle tonde, mentre si guarda nello specchio appeso con il fildiferro alla lamiera del fienile. Si trucca la bocca e la trasforma: tutto ciò che dirà con questa nuova bocca rossa sarà importante.

Entra il torero: è Guillermina, con un cappello nero, la calzamaglia e una fascia viola. Un panno le copre una spalla. La vecchia tenda della cucina. Guille avanza come se camminasse su una corda, un piede dietro l'altro, in linea. Ha le labbra leggermente tese, come a sostenere i baffi disegnati con il tappo di sughero bruciato. Tiene una mano in vita. Con l'altra si toglie il cappello e saluta guardando lontano. A Belinda basta vederlo camminare in quel modo per sentire la folla che lo acclama.

«Carmen» dice Guille, superba. «Vieni con me su alla montagna. Ho la mia banda. Rubiamo di tutto. Ti darò una vita, Carmen».

«Ah, torero, ne ho già una» dice Belinda abbassando gli occhi.

«Te ne darò un'altra, Carmen» insiste Guillermina.

«Ma abbiamo una vita sola, torero» dice Belinda mentre riordina i pacchetti di sigarette.

«No, Carmen» dice Guillermina facendo svolazzare il panno. «Ne abbiamo tante, come le strade. Se non le percorriamo, le erbacce crescono e le ricoprono. Coraggio, Carmen, andiamo».

«D'accordo, torero» dice Belinda, scostando i capelli. Camminano con lo sguardo rivolto in avanti e il mento sollevato. Quando giocano, levano sempre alto il mento. Il resto del tempo, invece, lo tengono basso e a risaltare sono solo gli occhi. Soprattutto quelli di Guillermina, così affamati e grandi.